

Zeitschrift: Traverse : Zeitschrift für Geschichte = Revue d'histoire

Herausgeber: [s.n.]

Band: 24 (2017)

Heft: 2: Lebensalter = Les âges de la vie

Artikel: Una riflessione sulle età della vita : la partecipazione alla guerra, l'idea di generazione, di gioventù e di vecchiaia nell'esperienza dei mutilati di guerra italiani

Autor: Dalla Torre, Ugo Pavan

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-731218>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 24.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Una riflessione sulle età della vita

La partecipazione alla guerra, l'idea di generazione, di gioventù e di vecchiaia nell'esperienza dei mutilati di guerra italiani

Ugo Pavan Dalla Torre

Alcune questioni preliminari

Studiando la prima guerra mondiale e il primo dopoguerra, capita sovente di imbattersi nel tema della generazione. In effetti, la partecipazione a questo conflitto divenne un fatto generazionale, oltre che epocale.¹ Ma quale può essere il significato di generazione in questo contesto? Come è nata? Per iniziativa di chi? E come si è evoluto nel corso del tempo, nel primo e nel secondo dopoguerra? Nel pensiero dei mutilati di guerra, che verrà analizzato in questo articolo per cercare di dare una risposta a questi interrogativi di ricerca, il concetto di generazione nacque a partire da una dicotomia ideale fra coloro che avevano combattuto la guerra – e che costituivano una generazione nuova – e coloro che, per diversi motivi, non avevano fatto quella esperienza e che rimanevano pertanto confinati in una non meglio precisata vecchia generazione.

Estendendo temporalmente l'analisi del movimento reducistico è possibile osservare come questo concetto subì un'evoluzione, soprattutto dopo la conclusione della seconda guerra mondiale. A partire dal 1945 i mutilati di guerra decisero di rappresentarsi come un soggetto sociale volto a tutelare i valori della pace, della libertà, della Resistenza piuttosto che quelli della guerra, come invece era accaduto durante il primo conflitto mondiale e negli anni fra le due guerre. Vi sono allora ulteriori questioni da risolvere: la concezione del reduce mutò nel secondo dopoguerra? Quale fisionomia assunse il reduce nell'Italia repubblicana? Al termine della seconda guerra mondiale i mutilati erano ancora una generazione? Ed era la stessa generazione di 30 anni prima? Questa generazione era ancora destinata a perpetuarsi? Quando? E come? Interessante, in prima battuta, è notare che le due matrici reducistiche, quella della prima e quella della seconda guerra mondiale, si trovarono a convivere nell'ambito della medesima associazione e che riuscirono a uniformare le proprie esperienze, trasformando l'immagine del reduce della trincea e quella del reduce «ardito», nell'immagine del reduce resistente e difensore della democrazia e della pace.

Molti potrebbero essere gli approcci al tema della generazione, ma in questo articolo vorrei approfondire la genesi e lo sviluppo di questo concetto studiando la storia dei mutilati di guerra e della loro più importante associazione, l’Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra (ANMIG). Partendo dalla Grande Guerra e arrivando ai giorni nostri vorrei analizzare in che modo l’idea di generazione proposta da questa associazione si è evoluta nel tempo, approfondendo temi legati ed afferenti a questo concetto, quali giovinezza e vecchiaia. Studiare questi aspetti significa comprendere in che modo questa associazione li codificò, li interpretò e li propose all’attenzione dei soci e dell’intera società italiana. Significa inoltre analizzare il ruolo che questa associazione, intesa come soggetto pubblico e politico, ebbe nella costruzione di una nuova identità sociale – quella del reduce invalido – fortemente connotata dall’idea di generazione, ed approfondire la continua rielaborazione ed evoluzione di questa identità, dettata dallo scorrere del tempo e dai mutamenti della società italiana. Lo studio dell’ANMIG e delle vicende dei mutilati di guerra che ad essa afferivano offre un inedito punto di vista per studiare il delicato passaggio da giovinezza a vecchiaia, che i mutilati – lo si vedrà – dovettero affrontare già nel primo dopoguerra e che divenne un argomento sempre più «attuale» a partire dalla fine degli anni 1980.

In sede d’introduzione, sono necessarie alcune osservazioni preliminari. Prima di tutto è utile spiegare perché si sia scelto di analizzare questi aspetti utilizzando l’ottica dei veterani della prima guerra mondiale, e in particolare il punto di vista di un’associazione di reduci mutilati. Fin dalle sue origini l’ANMIG, che nel corso degli anni arrivò a riunire circa 500’000 soci, si propose di rappresentare e dar voce agli invalidi di guerra e di tutelarne gli interessi, rivendicando l’appartenenza a pieno titolo di questo «gruppo sociale»² alla società italiana. Il concetto di generazione e l’idea di giovinezza marcarono in un primo tempo la rappresentazione pubblica di questo «gruppo sociale», trovando poi una loro evidente e naturale evoluzione con l’invecchiamento dei veterani. Questo concetto di generazione comprendeva anche i temi della salute e della malattia e del rapporto fra giovinezza e vecchiaia.

Lo studio dell’ANMIG si basa su un corpus documentario molto ricco e di grande interesse per lo studio del tema della generazione. Notevole è il ricco archivio dell’associazione, che conserva una serie documentaria molto ampia e pressoché completa, composta dai verbali del Comitato centrale, dai numeri de *Il Bollettino*, il giornale associativo,³ e da numerose altre pubblicazioni. Il periodico associativo ha una notevole rilevanza perché divenne il mezzo attraverso cui la dirigenza dell’ANMIG diffuse le idee dell’associazione e il «luogo» in cui venne sostanziata la costruzione del nuovo gruppo sociale dei mutilati di guerra e vennero elaborate le riflessioni sui temi della giovinezza e della vecchiaia.

Studiare i concetti di generazione, gioventù e vecchiaia, attraverso l'analisi della storia dei soldati resi permanentemente invalidi pone però alcuni problemi metodologici che è necessario delineare e chiarire, per meglio definire il campo di analisi. Il primo problema concerne la «fluidità» del concetto di generazione in questo particolare ambito e la conseguente difficoltà di proporne una definizione precisa.⁴ Se è vero che i reduci si autodefinirono come una «generazione nuova» – la generazione di coloro che aveva vissuto l'esperienza della trincea –, è anche vero che essi, di fatto, furono un gruppo sociale fortemente eterogeneo per età anagrafica, livello di istruzione, militanza politica, credo religioso, censimento, luogo di provenienza. Il concetto di generazione utilizzato dall'associazione mirava a creare una fittizia uniformità nell'eterogeneità del nuovo gruppo sociale dei reduci, e certamente riuscì in questo suo intento. Mentre è necessario sottolineare tutti i limiti di quel concetto, occorre ribadire che esso risulta assai utile come categoria di analisi e che, in fondo, trova il suo fondamento storiografico nella immagine con cui gli stessi reduci decisamente rappresentarono sé stessi.

Il secondo aspetto problematico è la mancanza di una prospettiva *gender*. Studiando i mutilati e gli invalidi di guerra e, più in generale, i reduci si escludono le donne dal campo di analisi, attribuendo loro un ruolo fortemente passivo (essere vedove, mogli, sorelle, figlie di mutilati di guerra, di reduci o di dispersi). Vi è dunque un'ulteriore conferma della parzialità della categoria di generazione proposta ed utilizzata dai mutilati, i quali, per primi, decisamente escluderono le donne dal loro orizzonte mentale ed associativo. L'analisi dei concetti di generazione e di età della vita, che furono, almeno all'inizio, sostanzialmente equipollenti nel discorso dei mutilati, dovrebbe approfondire la storia delle donne, non solo all'interno delle associazioni reducistiche, ma anche nella vita quotidiana – soprattutto quella domestica – dei reduci e dei mutilati di guerra. Una tale ricerca potrebbe aiutare a comprendere meglio la trasformazione del concetto di generazione e di età della vita attraverso un paragone con l'utilizzo e il significato di questi concetti nel discorso delle donne, anch'esse vittime della guerra,⁵ e di mettere inoltre in luce il ruolo fondamentale che le donne ebbero nella fase della vecchiaia dei veterani.

Rimane un ultimo aspetto da chiarire. Mentre la prima guerra mondiale e il primo dopoguerra sono eventi ampiamente studiati nell'ambito della storia del reducismo,⁶ la seconda guerra mondiale e il secondo dopoguerra sono stati meno frequentati. Questo articolo intende dunque cominciare a dissodare un terreno ancora poco praticato, cercando di dare spazio anche ai numerosi interrogativi di ricerca che sorgono da una prima analisi delle fonti.

I mutilati e il concetto di generazione fra guerra e primo dopoguerra

Il fenomeno del reducismo interessò tutti i paesi coinvolti nel conflitto.⁷ In Italia la nascita ufficiale dell'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra (ANMIG) avvenne a Milano il 29 aprile 1917.⁸ Già qualche tempo prima, però, alcuni mutilati di guerra degenti negli ospedali territoriali, fra Emilia Romagna e Lombardia, avevano cominciato a delineare l'idea di un'associazione che fungesse da collettore delle istanze dei minorati di guerra, che ne tutelasse i diritti nell'ambito della società italiana e nei confronti delle istituzioni assistenziali, che elaborasse l'esperienza della guerra e se ne facesse portatrice nell'ambito della società italiana, divenendo, di fatto, artefice e custode dell'universo simbolico della Grande Guerra.⁹ L'ANMIG non fu la prima associazione italiana di questo genere, ma fu la prima a raggiungere una dimensione nazionale ed è l'unica associazione fra mutilati di guerra ad essere ancora oggi attiva in Italia.¹⁰ Nel volgere di pochi anni l'ANMIG divenne un sodalizio forte di quasi 500'000 soci; costituì sezioni in tutte le città italiane, in moltissimi paesi grandi e piccoli e in diverse città all'estero.¹¹

E' possibile dunque evidenziare un primo, fondamentale, elemento: prima della sua fondazione ufficiale, l'ANMIG ebbe una genesi ufficiosa nelle corsie di ospedale, nelle quali gli ex soldati che avevano subito una mutilazione o che avevano contratto una malattia invalidante durante il corso della guerra condividevano le preoccupazioni per il ritorno nella società civile e, più in generale, per il proprio futuro. La vita di questi cittadini sarebbe stata permanentemente segnata dalle menomazioni subite in guerra, che divennero però l'elemento unificante di questa nuova compagnie sociale, la prova più evidente della partecipazione al conflitto, il primo e più rilevante elemento di una memoria di guerra condivisa.

La codificazione e l'elaborazione della memoria di guerra, frutto dell'opera delle associazioni reducistiche, portò alla creazione di un nuovo concetto di generazione. I reduci, indipendentemente dalla loro età anagrafica, si sentivano parte di una nuova generazione, oltre che di una nuova classe sociale. La comune esperienza al fronte, così come le sofferenze patite, erano infatti divenuti gli elementi costitutivi di questa generazione che da essi era stata plasmata e solidamente unita. La guerra diventò l'elemento palingenetico di un'intera compagnia sociale nell'ambito della nazione: i mutilati divennero la schiera di coloro che la guerra «l'avevano fatta».¹² E se è vero che la gran parte degli italiani fu coinvolta e in qualche misura toccata dalla Grande Guerra; è anche vero che i reduci si sentirono e si presentarono alla società italiana come la parte prediletta della Nazione, proprio in virtù della partecipazione al conflitto e del

sacrificio patito. I mutilati non costituivano una generazione anagrafica, bensì una «generazione immaginata», ideale ed idealizzata, unita dal vincolo della comune esperienza bellica.¹³ Questi concetti furono esplicitati sia a livello di direttive associative che di articoli pubblicati ne *Il Bollettino*. Nella circolare del Comitato centrale n. 24 del 1918, riportata nel primo numero de *Il Bollettino*, si legge: «Ciascuno dei nostri soci, per il solo fatto che è mutilato o invalido, appartiene alla parte eletta della nazione, alla generazione che ha compiuto il suo primo dovere versando il suo sangue.»¹⁴ E, ancora, in un articolo pubblicato qualche mese dopo: «Con la guerra è entrata in campo la generazione nuova. La generazione nuova, la nostra, quella degli uomini che hanno cominciato ad essere uomini con l'andare in trincea.»¹⁵

Tali riflessioni acquistavano realtà nel momento in cui i mutilati si relazionavano con le altre generazioni. Il confronto con i più giovani, gli studenti e gli scolari, mirava a formare gli italiani del domani ai valori del sacrificio, dell'abnegazione, del servizio alla Patria. Concetti, questi, che furono espressi nel *Manifesto al Paese* emanato dal Comitato Centrale dell'ANMIG all'indomani della firma dell'armistizio, pubblicato ne *Il Bollettino* e, successivamente, come opuscolo autonomo. Uno speciale ruolo, in quest'ottica, aveva la scuola che doveva agire in modo che «i nostri figli sentano la loro discendenza dalle generazioni gloriose che hanno edificata la Patria e apprendano il loro dovere verso le generazioni che a loro stessi succederanno».¹⁶

I politici liberali costituivano invece una generazione – anch'essa idealizzata – più vecchia e il confronto, in questo caso, procedeva per via negativa. La vecchia politica era fatta da uomini di una generazione concettualmente precedente a quella dei veterani, dal punto di vista ideale e dal punto di vista politico e sociale. I politici non erano solamente anziani, ma rappresentavano una «vecchia» idea di Italia e si erano dimostrati indegni del compito affidato loro durante la guerra. La loro era una generazione fallimentare perché essi avevano «perduto la pace», gettando al vento il sacrificio di milioni di giovani italiani. In questo caso le generazioni non potevano dialogare fra loro, mancando ai «vecchi» l'esperienza e la capacità per comprendere i «giovani».¹⁷

Il fatto che i mutilati cercassero il dialogo con i giovani permette di approfondire un altro elemento, altrettanto rilevante. I fondatori e i soci dell'ANMIG erano, nella grande maggioranza, persone giovani: erano quei giovani italiani che erano stati richiamati alle armi per combattere nelle trincee del Carso, nelle montagne del Trentino e in tutti gli altri fronti in cui l'esercito italiano si trovò ad operare e che, per quanto menomati, alla conclusione delle ostilità restavano dei giovani. A questo proposito basti ricordare che attraverso il richiamo delle classi di leva 1899 e 1900, nell'ultimo anno di guerra l'esercito aveva inviato al fronte ragazzi poco più che adolescenti. Il concetto di gioventù è certamente

alla base della definizione di «generazione» con cui i reduci si autorappresentavano. I mutilati e tutti i reduci erano la migliore gioventù italiana, quella – lo si è detto – che aveva combattuto, quella che discendeva direttamente dalla trincea e da Vittorio Veneto. Dunque, secondo i mutilati, vi era uno stretto legame fra gioventù e reducismo, come fra reducismo e meritocrazia: i giovani italiani che avevano combattuto avevano infatti acquistato un grande merito di fronte alla Nazione intera; guadagnandosi sul campo, attraverso i sacrifici e le menomazioni patiti, una legittimazione sociale e politica e il diritto di rivendicare il governo dell’Italia del dopoguerra.

Allo stesso tempo, però, i mutilati avevano ben chiaro che la loro condizione di giovani non era uguale a quella dei loro coetanei. A loro mancavano salute e prestanza fisica. Questa condizione di «giovinezza menomata» induceva la generazione dei mutilati a riflettere sulla vecchiaia, per quanto sentita ancora lontana, e sulle necessità assistenziali di questa stagione della vita. Nelle situazioni di minorazione più grave questi giovani italiani si trovavano già in una delle condizioni tipiche della vecchiaia, vale a dire la dipendenza.¹⁸ I ciechi, ad esempio, e coloro che avevano subito mutilazioni plurime, avevano perso la possibilità di muoversi autonomamente, di lavorare senza ausili prostetici, di leggere, scrivere e compiere i più elementari gesti della quotidianità. Un’altra limitazione concerneva le difficoltà a proseguire la propria attività lavorativa o, nel caso degli ammalati di tubercolosi, ad ambire ad un ritorno attivo nella società e nei luoghi di lavoro. La costruzione della generazione dei mutilati passava dunque anche attraverso la codificazione della natura precaria della giovinezza.

Gli stessi mutilati di guerra scorgevano nella loro condizione di minorati una prossimità con la futura vecchiaia e comprendevano come, fin dalla giovinezza, fosse assolutamente necessario, da un lato, pensare e progettare la vecchiaia e, dall’altro, sollecitare le istituzioni pubbliche a provvedere alle necessità assistenziali degli invalidi. In quest’ottica le richieste più pressanti dei mutilati di guerra ai Governi italiani riguardarono il lavoro e le pensioni. Il lavoro era ritenuto lo strumento più efficace per una reintegrazione nella società, ma anche il miglior modo per affermare la propria condizione generazionale. I mutilati, in quanto giovani, dovevano poter lavorare per guadagnarsi da vivere, e non intendevano dipendere delle elemosine statali. Ma in quanto invalidi i mutilati chiedevano anche un sistema di pensioni di guerra efficiente in grado di colmare l’inevitabile divario reddituale fra lavoratori sani e lavoratori invalidi. La pensione doveva inoltre essere estesa ai lavoratori anziani, in modo da tutelare ulteriormente una fascia di popolazione divenuta debole.

Queste tematiche, molto sentite fin dalle origini dell’associazione, vennero affrontate da uno dei primi numeri de *Il Bollettino*, in un articolo intitolato appunto «Pensiamo alla vecchiaia». La questione delle pensioni riguardava tutti

i lavoratori italiani, ma per i mutilati i provvedimenti pensionistici avevano una particolare urgenza e rilevanza perché alla menomazione fisica si sarebbero prima o dopo aggiunti i problemi tipici della vecchiaia: «[...] è naturale che gli stessi acciacchi della vecchiaia dovranno essere sentiti di più da un minorato che da una persona valida e la necessità di curare le vecchie ferite doloranti, l'incapacità ad usare coi monconi stanchi e reumatizzati degli apparecchi di protesi renderanno l'invalido di guerra giunto ad una certa età inabile prima del tempo a qualsiasi proficuo lavoro.»¹⁹ Nel pensiero dei mutilati la condizione d'invalidità era dunque vista come fattore aggravante dei problemi relativi all'invecchiamento, ma anche una caratteristica peculiare dell'intera loro compagine sociale. Nel 1921 venne varata la «Legge Labriola»,²⁰ concernente il collocamento obbligatorio dei mutilati di guerra nelle aziende private e nei pubblici uffici e, nel 1923, il primo governo Mussolini varò la riforma delle pensioni di guerra.²¹ Tali risultati, che ebbero un impatto sulla costruzione di un sistema di *welfare* in Italia, diedero una maggiore sicurezza ai reduci, rendendoli di fatto anche la prima generazione di «pensionati».²²

Il lungo secondo dopoguerra

A seguito del Congresso nazionale di Zara del 1922 e dei fatti dell'autunno dello stesso anno durante i quali l'associazione si era fortemente impegnata in un progetto politico che aveva come scopo la formazione di un governo capeggiato da Gabriele D'Annunzio, l'ANMIG cominciò un progressivo avvicinamento al governo fascista.²³ Durante il congresso di Fiume del 1924 venne poi definitivamente sancita l'adesione del sodalizio al fascismo.²⁴ La storia dell'associazione nel ventennio fascista è ancora tutta da scrivere.²⁵ In questo periodo l'ANMIG ebbe la possibilità di acquistare una notevole visibilità, rafforzando la sua presenza sul territorio nazionale. La costruzione di numerose «case del mutilato» portò l'associazione a divenire parte del tessuto urbano del paese. Dopo il pieno sostegno offerto alla campagna d'Africa, l'ANMIG si dimostrò più cauta nell'appoggiare la partecipazione dell'Italia al secondo conflitto mondiale. All'indomani dell'armistizio, reso noto alla nazione l'8 settembre 1943, l'ANMIG si divise in due fazioni, una – la parte ufficiale che proseguì la serie documentaria e la pubblicazione del periodico associativo – decise di seguire Benito Mussolini al nord; l'altra prese parte alla Resistenza o collaborò con il governo italiano del sud.²⁶

Nel 1946 l'ANMIG si riunì a Venezia per il suo primo Congresso del secondo dopoguerra. Il Congresso fu un ritorno alla prassi democratica nella vita dell'associazione, ma fu anche il momento in cui nella compagine associativa

si inserirono coloro che avevano combattuto nei diversi fronti in cui l'Italia si trovò ad operare fra il 1940 e il 1943 e coloro che avevano preso parte alla Resistenza o erano stati internati in Germania o in altri luoghi di prigionia. La presenza di nuovi soci costituì certamente un'iniezione di gioventù nelle fila di un sodalizio ancora fortemente legato alla generazione dei mutilati della Grande Guerra, anche se molti dei fondatori dell'ANMIG erano morti. Ed i reduci che si erano iscritti all'associazione durante la Grande Guerra e che nel primo dopoguerra cominciarono ad invecchiare erano avviati verso quella che oggi viene definita «terza età». Il secondo dopoguerra costituisce una fase importante nella storia dell'associazione anche perché a partire dalla conclusione del secondo conflitto mondiale tutto quanto era stato codificato in termini di generazione nel primo dopoguerra – e durante il fascismo – doveva essere rimesso in discussione, sia per fornire una diversa base ideologica all'associazione sia per definire una nuova identità del reduce.

Queste considerazioni ci riportano ai quesiti di ricerca individuati in sede d'introduzione. Tali domande – che mirano a comprendere la natura stessa dell'Associazione, ma anche la figura del reduce e del mutilato di guerra e la presenza di tali figure nel tessuto sociale di una nazione profondamente diversa da quella del primo dopoguerra – anche se non furono esplicitamente poste nell'ambito dell'associazione, interessarono i mutilati, la cui attività fu in parte dedicata proprio alla ridefinizione dell'idea di reduce. Il concetto attorno al quale si riunirono i membri della ANMIG non fu più la «generazione», ma la «famiglia» del sacrificio.²⁷ Il termine «famiglia», in uso ancora oggi nell'ambito dell'associazione, è forse stato scelto perché più adatto ad accogliere le differenti componenti presenti nell'ambito dell'associazione: i giovani e i meno giovani; gli autosufficienti e i non autosufficienti; i reduci delle diverse esperienze belliche e resistenziali; le differenti militanze politiche dei soci.

L'esaurimento del legame dell'associazione con la Grande Guerra, reso vivo dalla presenza di veterani e di dirigenti ad essa legati, fu un'altra grande trasformazione di questo periodo. Un primo «cambio della guardia» generazionale avvenne nel 1972 quando Pietro Ricci, eletto presidente nazionale al Congresso di Venezia, si dimise a causa dell'aggravarsi delle infermità contratte in guerra e, in breve tempo, morì.²⁸ Renato Mordenti, un veterano della guerra d'Africa e del secondo conflitto mondiale, divenne il nuovo presidente. Da quel momento l'associazione cominciò a riflettere su temi meno tradizionali e meno frequentati, come la «buona salute»; ad approfondire gli aspetti sociali del benessere fisico e psichico; a discutere tematiche legate all'invecchiamento e all'età senile. In questo momento – come si è accennato nell'introduzione – il passaggio da «giovinezza» a «vecchiaia» diventò sempre più evidente: il reduce cominciava ad assumere la fisionomia dell'anziano, cosa che non era mai

avvenuta fino ad allora. Se già all'indomani della prima guerra mondiale si era sottolineata l'importanza di pensare alla vecchiaia, non si erano però proposte delle misure concrete per occuparsi di questo aspetto. *Il Bollettino* diventò lo specchio di questo nuovo corso e il principale strumento di diffusione di una cultura assistenziale rivolta agli anziani. A cavallo fra gli anni 1980 e l'inizio degli anni 1990 il periodico associativo ha pubblicato con una certa frequenza inserti «speciali». Fra i temi affrontati, l'invecchiamento,²⁹ la disabilità, handicap nella dicitura dell'epoca,³⁰ l'assistenza sociale e sanitaria.³¹ A questo periodo risale anche l'organizzazione di convegni mirati ad approfondire e a discutere tali tematiche.³²

La seconda metà degli anni 1990 fu il momento in cui le idee del «trapasso generazionale» e del «passaggio di consegne» vennero affrontate con sempre maggiore consapevolezza. In quegli anni venne formulata l'ipotesi di costituire una fondazione, un nuovo soggetto che permettesse la partecipazione alla vita associativa dei figli, nipoti e pronipoti dei reduci di guerra, a coloro cioè che la guerra non l'avevano fatta e, in molti casi, neppure vista. Il Congresso nazionale di Milano del 1997 diede inizio al percorso fondativo di questo nuovo soggetto e il successivo, svoltosi a Chianciano nel 2000, sancì la nascita della nuova Fondazione, che nel 2002 ottenne il riconoscimento giuridico.³³ Le ragioni di questa scelta sono da ricercarsi certamente nella scomparsa della generazione dei veterani e nella volontà di non disperdere il patrimonio morale ed ideale di cui essa era portatrice. In questo modo venne ripresa una delle idee espresse nel «Manifesto» del 1918: alle giovani generazioni doveva essere consegnato il testimone dell'educazione alla pace ed alla fraterna convivenza dei popoli. Nel 2015 il Congresso ha eletto alla presidenza dell'ANMIG Claudio Betti, primo membro della Fondazione ad ottenere questa carica, sancendo la conclusione del processo di passaggio di consegne.³⁴

Alcune prospettive di ricerca

La storia dei mutilati di guerra italiani permette di riflettere sulle età della vita e sulle modalità attraverso cui un particolare gruppo sociale, saldato dall'esperienza comune della guerra, abbia elaborato la nozione di generazione riflettendo sulle idee di gioventù e di vecchiaia, ed abbia affrontato il processo di invecchiamento dei propri membri.

Appare evidente che i mutilati furono un gruppo sociale compatto e contribuirono alla codificazione e alla diffusione all'intera nazione di un'idea di generazione durante e dopo la prima guerra mondiale. Dunque la prima guerra mondiale costituì un importante laboratorio per i concetti di «giovinezza» e di «gioventù»

e molto lavoro in questo ambito si deve ai reduci. Altrettanto significativo è il percorso degli invalidi di guerra nel secondo dopoguerra, quando la figura del reduce subì una notevole trasformazione, divenendo la portatrice di ideali di pace e non più – o non solo – di esperienze di guerra. Interessante è anche la trasformazione dell'autorappresentazione del reduce che, nel corso dei decenni, prese sempre più la fisionomia dell'anziano. L'ANMIG diventa, in questo senso, un «osservatorio» per studiare come una parte della società abbia affrontato il tema dell'invecchiamento e come abbia fatto fronte alle necessità ed alle sfide di questa fase della vita. Si tratta di vicende ancora poco conosciute e poco studiate, ma che sono certamente significative, anche solo per il numero di persone – e di nuclei familiari – che di quelle vicende furono protagonisti.

Numerose poi le prospettive di ricerca in questo ambito. La prima è l'ampliamento della prospettiva di analisi. Integrando il lavoro svolto con lo studio del pensiero delle donne e delle altre associazioni di reduci, come ad esempio l'Associazione Nazionale Combattenti (ANC) o l'Associazione Arditi, si potrebbe approfondire l'analisi del concetto di generazione nel mondo reducistico. Secondariamente sarebbe utile indagare l'eco, anche oltre l'associazione, della riflessione dei mutilati sui temi della generazione e del processo d'invecchiamento. Ciò sarebbe particolarmente importante per il periodo che va dal 1945 ai giorni nostri, in quanto le attività dell'ANMIG potrebbero essere messe in relazione a quanto stava avvenendo nel paese in termini di cambiamenti sociali ed istituzionali. Infine, ed è la terza prospettiva di ricerca, sarebbe interessante capire se e in che modo i figli, nipoti e pronipoti dei mutilati di guerra abbiano vissuto il passaggio generazionale che li ha visti diventare protagonisti nell'ambito dell'associazione e della fondazione e se e in che modo essi si sentano in relazione con le generazioni precedenti.

Note

- 1 Su questo aspetto si veda George L. Mosse, «Two World Wars and the Myth of the War Experience», *Journal of Contemporary History* 21/4 (1986), 491–513.
- 2 E' rilevante che gli stessi mutilati si definissero come «classe sociale». Sul concetto di classe si veda Gian Luigi Gatti, «Esser reduci: le associazioni fra ex militari», in Mario Isnenghi, Daniele Ceschin (ed.), *La Grande Guerra. Dall'intervento alla «vittoria mutilata»* (Gli italiani in guerra, III/2), 917–925.
- 3 Il *Bollettino* venne pubblicato a partire dal 1918. Questo giornale divenne il punto di riferimento dei soci del sodalizio, luogo di incontro virtuale fra di essi, mezzo di informazione e di diffusione di idee e di simbologie dell'associazione.
- 4 Su questo aspetto si veda, ad esempio, Robert Whol, *1914. Storia di una generazione*, Milano 1983.
- 5 Su questo aspetto rimando ad un mio lavoro: Ugo Pavan Dalla Torre, «Le donne nell'associazionismo reducistico italiano tra Grande Guerra e fascismo», *Genesis* 15/2 (2016), 167–180.

- 6 Si vedano ad esempio i contributi contenuti nel volume *Guerra e disabilità*, risultato di un omonimo convegno tenutosi a Firenze nel giugno del 2015: Nicola Labanca (ed.), *Guerra e disabilità*, Milano 2016.
- 7 Sulla Francia Antoine Prost, *Les anciens combattants et la société française 1914–1939*, 3 vol., Paris 1977; sulla Germania Richard Bessel, *Germany after First World War*, Oxford 1993; sulla Gran Bretagna, in chiave comparativa, Deborah Cohen, *The War Come Home. Disabled Veterans in Britain and Germany 1914–1939*, Berkeley 2001.
- 8 Su questi aspetti si vedano per l'Italia: Giovanni Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma 1974; Barbara Bracco, *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande guerra*, Firenze 2012; Ugo Pavan Dalla Torre, «Le origini dell'ANMIG», in Valdo Del Lucchese (ed.), *Passato, presente e futuro. Compendio di storia dell'ANMIG*, Roma 2012, 20–117.
- 9 Su questi aspetti si veda il numero speciale stampato in occasione del 50º anniversario della fondazione dell'Associazione: *Il Bollettino* 3–4 (1967). Si vedano inoltre: Eugenio Lombardelli, «Quarant'anni fa», *Il Bollettino* 3 (1957), 13; Dino Roberto, «Sono trascorsi quarant'anni. Ricordi di un pioniere», *Il Bollettino* 6 (1957), 8; S. Cesan Benoni, «Il movimento Mutilati a Parma e a Milano – La riunione di Piazza S. Sepolcro – La costituzione del Sodalizio», *Il Bollettino* 3 (1947), 3; S. Cesan Benoni, «Pagine della nostra storia – La riunione di Piazza S. Sepolcro – La costituzione del Sodalizio», *Il Bollettino* 4 (1947), 6.
- 10 Sulle associazioni nate prima dell'ANMIG si veda Sabbatucci (vedi nota 8); sulla Lega Proletaria si veda Gianni Isola, *Guerra al regno della guerra! Storia della Lega proletaria mutilati invalidi reduci orfani e vedove di guerra (1918–1924)*, Firenze 1990.
- 11 Esistevano sezioni, sottosezioni e rappresentanze. L'ANMIG intendeva arrivare fino ai paesi più piccoli.
- 12 Si vedano i primi numeri de *Il Bollettino*.
- 13 Sulle motivazioni che portarono alla creazione dell'Associazione si veda La redazione, «Perchè ci organizziamo», *Il Bollettino* 1 (1918), 1; sui temi della generazione e dell'immagine del mutilato si veda Priamo Brunazzi «La nostra strada», *Il Bollettino* 1 (1918), 5.
- 14 Comitato Centrale, «Circolare n. 24», *Il Bollettino* 1 (1918), 1 s.
- 15 Giovanni Mira, «Volontà», *Il Bollettino* 3 (1918), 3.
- 16 Si vedano: Comitato Centrale, «Manifesto al Paese», *Il Bollettino* 4 (1918), 1 s.; ANMIG, *Programma pel dopoguerra – Fondazione della Associazione Nazionale dei combattenti*, Milano 1918.
- 17 S. a., «I Combattenti e il Paese», *Il Bollettino* 7 (1919), 96–98.
- 18 Su questi aspetti si veda Vanda Wilcox, «Emozioni e corpo mutilato. Soldati e disabilità nella prima guerra mondiale», in Labanca (vedi nota 6), 39–56.
- 19 Emanuele Segre, «Pensiamo alla vecchiaia», *Il Bollettino* 5 (1919), 51.
- 20 Legge 21 agosto 1921, n. 1321.
- 21 Pierluigi Pironti, «Grande Guerra e Stato sociale in Italia. Assistenza a invalidi e superstiti e sviluppo della legislazione sulle pensioni di guerra», *Italia contemporanea* 277 (2015), 63–89.
- 22 Su questi aspetti si veda Ugo Pavan Dalla Torre, «Entre public et privé: l'assistance aux invalides de guerre et les origines d'un nouveau système de welfare en Italie (1915–1923). Notes et perspectives de recherches», *Revue d'histoire de la protection sociale* 8 (2015), 46–64.
- 23 I fatti dell'ottobre 1922 sono particolarmente noti. All'indomani della marcia su Roma, l'ANMIG, avendo sostenuto D'Annunzio, si trovò in una posizione poco favorevole nei confronti di Mussolini e del suo nuovo governo. Per una trattazione completa di questa vicenda si veda Ugo Pavan Dalla Torre «L'ANMIG fra D'Annunzio e Mussolini (ottobre 1922). Note e prospettive di ricerca», *Italia contemporanea* 278 (2015), 325–352.
- 24 Sul congresso del 1924 si veda Del Lucchese (vedi nota 8), in particolare la seconda parte del volume.
- 25 Nicola Labanca «Studiare le disabilità di guerra» in Labanca (vedi nota 6), 25.

- 26 Ugo Pavan Dalla Torre, *L'ANMIG nel 1943–1945. Settant'anni da allora*, Roma 2014.
- 27 Umberto Rinaldi, «I mutilati giuliani rimangono parte integrante della nostra famiglia», *Il Bollettino* 6 (1947), 3.
- 28 Sulle dimissioni di Pietro Ricci e la nomina di Renato Mordenti si veda *Il Bollettino* 2–3 (1972); sulla morte di Pietro Ricci si veda *Il Bollettino* 9 (1972).
- 29 Si veda *La nostra presenza. Il Bollettino* 11–12 (1993), contenente inserto *La vecchiaia oggi*.
- 30 Valdo Del Lucchese, «Un grave problema nazionale: l'Handicap», *La nostra Presenza. Il Bollettino* 11–12 (1990), 8 s.
- 31 Francesco Finocchi, «La riforma sanitaria è una realtà», *Il Bollettino* 1–2 (1979), 5 s.
- 32 Si veda Valdo Del Lucchese, «Salute: un diritto negato? L'assistenza sanitaria dei mutilati ed invalidi di guerra. Convegno interregionale A. N. M. I. G. Toscana, Marche, Umbria sull'assistenza sanitaria integrativa, i trasporti pubblici regionali, i servizi sociali», *La nostra presenza – Il Bollettino* 1–2 (1991), 19–34.
- 33 Per la storia della Fondazione si veda Del Lucchese (vedi nota 8).
- 34 Il cambiamento è stato registrato anche a livello di media. Il sito dell'associazione è stato infatti trasferito dal vecchio dominio <http://www.anmigcomitatocentrale.com> al nuovo <http://www.anmig.it> (27. 2. 2017) che nella homepage presenta la dicitura «ANMIG e Fondazione».

Zusammenfassung

Überlegungen zu den Lebensaltern. Kriegsteilnahme und die Vorstellungen von Generation, Jugend und Alter am Beispiel der Erfahrung italienischer Kriegsversehrter

Der Nationale Verband der Kriegsversehrten und Kriegsinvaliden (ANMIG) wurde 1917 in Mailand gegründet. Er vereinte fast 500'000 Mitglieder. Zu den Aufgaben des Vereins gehörte es, die Überlebenden zu repräsentieren und über die Rolle der Veteranen in der italienischen Gesellschaft zu reflektieren. Diese Überlegungen umfassten seit dem Ende des Ersten Weltkriegs Konzepte wie «Generation», «Jugend», «Alter» und «Altern». Die Diskussionen darüber intensivierten sich in den 1980er-Jahren aus demografischen Gründen und mit dem Ableben von Zeitzeugen.

Der Artikel analysiert die Entstehung und die Entwicklung dieser Konzepte und die Art und Weise, wie sie der Invaliden-Verband an die Bevölkerung und den Staat vermittelte. Der bedeutende und weitgehend unveröffentlichte Quellenbestand der ANMIG, Protokolle des Zentralkomitees und Ausgaben der Verbandszeitschrift *Il Bollettino* bilden die Grundlage der vorliegenden Studie.

(Übersetzung: Anja Rathmann-Lutz)